



# ... e compagnia cantante



a cura di **Alessio Lega**  
foto di **Roberto Gimmi**



## Del cantare gitano.

Una piccola antologia.

Poeti e cantori gagi che guardano il popolo Rom.

L'occasione è stata l'inaugurazione del "Museo del viaggio". La mia compagna, Patrizia Chiesa, è impegnata da ormai un anno - per conto dell'associazione SIR e assieme a Opera Nomadi e Romano Drom - nella costituzione di un museo del popolo rom. Vi renderete conto dell'estrema difficoltà di mettere in vetrina, sotto teca, l'ansia di movimento che ha caratterizzato la storia di un popolo. Per stare solo alla banale questione del reperimento di materiali, tradizione zingara è quella di bruciare ogni oggetto personale appartenuto a un gitano quando muore. Per cui già poco c'è (il poco che può stare su un carro, in una roulotte) e nulla resta. Ciò fa parte della poesia, del pensiero leggero e vagante di individui che vogliono proseguire liberi da ogni pesantezza, da ogni accumulazione. Iattura però per noi che li amiamo, ma che abbiamo il bisogno di tenere e poi di archiviare per poter conoscere. La nostra cultura è basata sull'accumulazione di dati, di documenti, di

manufatti.

L'occasione, dicevo, è stata il 7 ottobre 2011, data dell'inaugurazione di questo museo a cielo aperto che coincide col campo nomadi, o quanto meno una parte di esso, in via Impastato a Milano, zona Rogoredo. Il campo della famiglia Bezzecchi, per fare un nome noto su queste pagine. Il museo è intitolato a Fabrizio De André, soprattutto perché è l'autore di Khorakhané, canzone scritta in consu-

lenza con lo stesso Giorgio Bezzecchi. Questa intitolazione è la testimonianza di un'apertura fortemente voluta, di un processo che dovrebbe condurre "dallo stereotipo alla conoscenza", di un omaggio anche a un cantore che è riuscito con una sola canzone a suscitare emozione, interessi e dubbi nella crosta di diffidenza che separa anche certi uomini di buona volontà dai Rom.



Milano, Museo del Viaggio Fabrizio De André, 14 febbraio - Presentazione del volume di Walter Pistarini *Il libro del mondo. Le storie dietro le canzoni di Fabrizio De André* (Giunti). Al centro, l'autore. Alla sua destra Alessio Lega.

Poco si calcola il potere immenso di una canzone del genere. Non è solo una canzone di eccezionale valore letterario cantata da un autore carismatico, ma è soprattutto la canzone dove “il cuore rallenta e la testa cammina”, tenendo sapientemente in asse l’emozione e la ragione, evitando di regalarci un bozzetto zingaro, ma componendo il piccolo poema che illustra le tappe di un popolo in cammino, che indica la strada della reciproca comprensione, che accusa ma anche che solleva. Un capolavoro ma ancor di più una canzone di preziosa utilità all’incontro.

Il fatto che il popolo Rom, o quanto meno la parte più illuminata di esso, con il gesto dell’intitolazione, abbia riconosciuto il valore poetico e potenzialmente profetico di una canzone d’autore, è motivo d’orgoglio per me che credo nell’utilità di quella “poesia per tutte le tasche” che è appunto la canzone (la definizione è di Brassens).

Anche in questo caso però la mia sensibilità vuole vedere in Fabrizio De André la punta di un iceberg sommerso. L’autore più visibile di una corrente carsica di poesia che rotola libera come un seme portato dal vento per germogliare a caso nel cuore degli uomini. Dei più inaspettati, dei più necessari.

«Costruiamo un piccolo concerto» mi son detto «dove mettere assieme le più belle e meno scontate canzoni sugli zingari, sulla diversità, sul viaggio». L’elemento musicale è senz’altro un elemento di grande contiguità. La musica viaggia, i musicisti provano a starle dietro... e poi il più grande chitarrista della

musica moderna e il più noto artista gitano non coincidono forse nel manouche Django Reinhardt?

Ne è emersa un’antologia, in continua fase di censimento e crescita, che propone un originale approccio all’imprendibile mondo gitano.

**Quello che leggete qui sotto è uno splendido brano di Léo Ferré** che risale al 1962. Ritmicamente forsennato, insopprimibilmente vitale, il canto procede per frammenti d’illuminazione, ma contiene moltissimi dei temi più importanti coi quali questo popolo pare interrogarci. L’ultima strofa poi, con quel rovesciamento delle parti, nelle quali il gagio chiede “in prestito” i peccati del popolo rom, quasi fossero una patente per il viaggio, è di una straordinaria finezza. Il popolo Rom non ha alcun senso di colpa, è il gagio che imprigionato nelle sue sbarre quotidiane ha bisogno di un “peccato”, di una “colpa” per trovare la forza di evadere.

### Les Tsiganes Gli zingani

<i>Ils viennent du fond des temps allant et puis revenant. Les Tziganes. Ce sont nos parents anciens les Indo-Européens. Les Tziganes. Cheval maigre et chien perdu dans la nuit bleue quand je passe, je n'ai pas peur d'eux...</i>	Vengono dalla notte dei tempi tornano e poi vanno. Gli zingani. Sono i nostri avi indoeuropei. Gli zingani. Cavalli magri e cani randagi nella notte blu quando passo vicino non ho paura.
<i>Tu es noir comme l'été quand le soleil m'a brûlé. Ô Tzigane Tu fais des paniers d'osier pour avoir un peu d'osier. Ô Tzigane. Le temps t'a hâlé le teint de cuivre et d'or le soleil est jaloux quand tu sors.</i>	Tu sei nero come d'estate quando il sole mi ha scottato. O zigano. Intrecci panieri di vinini per fare un po' di grano O zigano. Il tempo ti ha virato il colorito di rame ed oro anche il sole è geloso di te.
<i>Ils ont des châteaux roulants quatre roues meublées de vent. Les Tziganes. Ils vont traînant mon destin dans les lignes de ma main. Les Tziganes. Le bonheur, c'est un chagrin qu'on a manqué aussi, je cours pour le rattraper.</i>	Hanno castelli mobili quattro ruote arredate di vento. Gli zingani. Trascinano il mio destino nelle linee della mano. Gli zingani. La felicità una tristezza mancata così le corro appresso.
<i>Tu marches depuis des temps La route roulant devant Ô Tzigane Quelle faute as-tu commis Pour devoir bouger ainsi? Ô Tzigane Je ferais n'importe quoi pour m'en aller Ô Tzigane, prête-moi tes péchés.</i>	Cammini da sempre con la strada sempre avanti. O zigano. Che colpa hai commesso per dover fuggire continuamente? O zigano. Io che farei qualsiasi cosa per andarmene O zigano prestami i tuoi peccati.

**Romance de la luna Romanza della luna**

*La luna vino a la fragua  
con su polisón de nardos.*

*El niño la mira mira.*

*El niño la está mirando.*

*En el aire conmovido  
mueve la luna sus brazos  
y enseña, lúbrica y pura,  
sus seno de duro estaño.*

*Huye luna, luna, luna.  
Si vinieran los gitanos,  
harían con tu corazón  
collares y anillos blancos.*

*Niño, déjame que baile.  
Cuando vengan los gitanos,  
te encontrarán sobre el yunque  
con los ojillos cerrados.*

*El jinete se acercaba  
tocando el tambor del llano  
Dentro de la fragua el niño  
tiene los ojos cerrados.*

*Huye luna, luna, luna,  
que ya siento sus caballos.  
Niño, déjame, no pises  
mi blancor almidonado.*

*¡Cómo canta la zumaya,  
ay cómo canta en el árbol!  
Por el cielo va la luna  
con un niño de la mano.  
Dentro de la fragua lloran,  
dando gritos, los gitanos.  
El aire la vela, vela.  
El aire la está velando.*

*Huye luna, luna, luna,  
que ya siento sus caballos.  
Niño, déjame, no pises  
mi blancor almidonado.*

Vengono dalla notte dei tempi tornano  
La luna venne alla fucina col suo sellino di nardi.  
Il bambino la guarda, guarda.  
Il bambino la sta guardando.  
Nell'aria commossa  
la luna muove le sue braccia  
e mostra, lubrica e pura,  
i suoi seni di stagno duro.

Fuggi luna, luna, luna.  
Se venissero i gitani  
farebbero col tuo cuore  
collane e bianchi anelli.

Bambino, lasciami ballare.  
Quando verranno i gitani,  
ti troveranno nell'incudine  
con gli occhietti chiusi.  
Il cavaliere s'avvicina  
suonando il tamburo del piano.  
nella fucina il bambino  
ha gli occhi chiusi.

Fuggi, luna, luna, luna  
che già sento i loro cavalli.  
Bambino lasciami, non calpestare  
il mio biancore inamidato.

Come canta il gufo,  
ah, come canta sull'albero!  
Nel cielo va luna  
con un bimbo per mano.  
Nella fucina piangono,  
gridano, i gitani.  
Il vento la veglia, veglia.  
Il vento la sta vegliando.

Fuggi, luna, luna, luna  
che già sento i loro cavalli.  
Bambino lasciami, non calpestare  
il mio biancore inamidato.

**Quest'altro brano è una versione per musica di una poesia di Federico Garcia Lorca** composta da Paco Ibanez per il suo primo disco del 1964. Il poeta andaluso è forse il primo ad aver fatto del canto gitano - molto diffuso nella patria del flamenco - materia grezza della propria poesia.

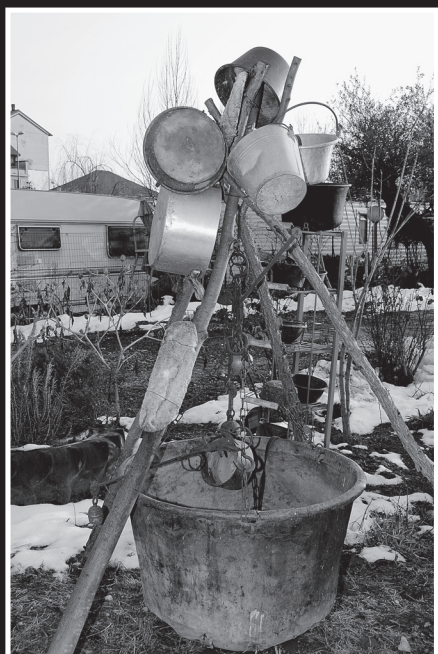
Qui è tutto molto più sfumato... non una descrizione di usi e costumi, ma una serie di ossessioni, di cantilene infantili, di morbosi tremori, di incubi notturni e desideri inconfessati, in questa filastrocca-dialogo fra il bambino

e la luna. Il lato forse più torbido e sensuale della fascinazione per un popolo lunatico e misterioso.

Varrà forse la pena di ricordare come i fascisti spagnoli fucilassero Garcia Lorca proprio all'inizio della rivoluzione, nel 1936 nella sua Granada. Il poeta era certo di sentimenti antifascisti, ma quintessenza della più pura innocenza colpisce la foga di abatterlo, come un pericolosissimo oppositore. Certo la chiacchierata omosessualità fu un movente del crimine - lo chiamavano «il frocio col farfallino» e il suo carnefice si vantò «di aver sparato in

## Il Museo del Viaggio Fabrizio De André

In un piccolo campo regolare Rom, a Rogoredo, estrema periferia est di Milano, incastrato tra gli svincoli di un'uscita della tangenziale, è attivo da alcuni mesi il Museo del Viaggio Fabrizio De André. Un container quadrato, che contiene i documenti, i libri, i video, il tavolo e le sedie per una ventina di persone, insomma il centro di documentazione/sala conferenze. E intorno caravan, carri, pentole di rame, oggetti tipici della cultura e della vita Rom. E fa parte del Museo del Viaggio anche una bella casetta, in cui vivono alcuni Rom. Val la pena andarci, magari in occasione di una delle iniziative e conferenze là promosse.



**MUSEO DEL VIAGGIO  
FABRIZIO DE ANDRÉ,  
via Impastato 7, Milano,  
aperto tutti i giovedì ore 15-19.**

**Per informazioni e prenotazioni:  
[museodelviaggio@gmail.co](mailto:museodelviaggio@gmail.co).  
Tel. 334 543 23 52.**



culo a quel finocchio» - ma soprattutto la libertà di aria e di tensione di questo genio della lingua mossero alla sete di sangue i nemici del genere umano. Non è un caso se fu uno dei primi a sentire e a legare a sé il nome del popolo Gitano.

**E poi c'è questa canzone di Francesco De Gregori,** un esempio di come si possa fare del romanticismo post-moderno. Il linguaggio è quello cui ci ha abituati il cantante romano soprattutto all'inizio della sua carriera (il brano è del 1978): giustapposizioni visive che, con una loro grazia ed ermetica giocosità, si aggregano fino a comporre un quadro colorato e solo all'apparenza indecifrabile.

### Due zingari

*«Ecco stasera mi piace così  
con queste stelle appiccicate al cielo  
la lama del coltello nascosta nello stivale  
e il tuo sorriso trentadue perle»  
così disse il ragazzo  
«nella mia vita non ho mai avuto fame  
e non ricordo sete di acqua o di vino  
ho sempre corso libero, felice come un cane.  
Tra la campagna e la periferia  
e chissà da dove venivano i miei  
dalla Sicilia o dall'Ungheria  
avevano occhi veloci come il vento  
leggevano la musica nel firmamento»*

*Rispose la ragazza «ho tredici anni  
trentadue perle nella notte  
e se potessi ti sposerei  
per avere dei figli con le scarpe rotte  
girerebbero questa ed altre città  
a costruire giostre e a vagabondare  
ma adesso è tardi anche per chiacchierare».*

*E due zingari stavano appoggiati alla notte  
forse mano nella mano  
e si tenevano negli occhi  
aspettavano il sole del giorno dopo  
senza guardare niente  
sull'autostrada accanto al campo  
le macchine passano velocemente  
e gli autotreni mangiano chilometri  
sicuramente vanno molto lontano  
gli autisti si fermano e poi ripartono  
dicono c'è nebbia, bisogna andare piano  
si lasciano dietro un sogno metropolitano.*

La narrazione sentimentale risulta per converso chiarissima, se la si prende sotto il profilo delle libere associazioni con cui procede il discorso interiore. Certo, contrariamente a Khorakhané o al brano di Ferré, qui la scelta di patteggiare senza alcun distacco critico per i due giovani zingari assunti a emblema della libertà è palese, e il brano è alla fine il più letterario dei tre. Ma l'ambientazione suburbana accennata per le prime due strofe, e protagonista dell'ultima, è una trovata geniale per spiazzare e rendere coerenti questa sorta di "zingari universali" ai nostri occhi.

E nulla sul Porrajmos?

Il Porrajmos, come certamente sapete, è l'omologo Rom della Shoa, la persecuzione e il tentativo di annientamento da parte dei nazi-fascisti, di alcune famiglie dell'umanità. Su questo tema c'è un brano riportato dal bel libro del compianto Leoncarlo Settimelli "Dal profondo dell'inferno. Canti e musica al tempo dei lager", e alcuni versi di "Khorakhané" vi alludono certamente.

*I figli cadevano dal calendario  
Jugoslavia, Polonia, Ungheria  
i soldati prendevano tutto  
e tutti buttavano via.*

Però questi versi sono volutamente imprecisi, e si riferiscono tanto ai più recenti conflitti balcanici quanto alla guerra mondiale.

M'è sembrato importante portare avanti il discorso, provare a registrare la mia indignazione personale e quella di chi ha un pensiero e una cultura simile alla mia... e poi a cosa servirebbe ascoltare canzoni se non se ne potessero scrivere altre?

Ho dunque cominciato a percorrere quella smilza bibliografia che è reperibile sull'argomento, il doppio DVD pubblicato proprio dall'editrice A "A forza di essere vento" e il libro "Il Porrajmos dimenticato" edito da Opera Nomadi. L'incertezza cresceva, nelle parole dell'ex-deportato Mirko Levak che dice «Io ancora non ho capito, perché ci odiavano tanto quei tedeschi?... diciamo ebreo sì, perché ebreo era ricchezza... ma il zingaro, cosa faceva?... io ancora da capire perché uccidevano zingaro».

C'è in queste calme parole il senso di una tragedia non solo devastante, ma incompresa, senza definizione e quindi senza fine e senza nuovo inizio. A questo si aggiunge la prescrizione Rom di non parlare mai dei morti. Così se le vittime e i loro eredi non hanno coscienza e memoria, dove troveremo noi l'orrore per ciò che è stato fatto? La coscienza di quelle ripugnanti leggi razziali che, codificando una teoria di editti che vanno dal medioevo ai nostri giorni, testimoniano l'odio e la paura per gli eterni stranieri?

Ho perciò scritto una ballata nella quale torna la “luna” di Garcia Lorca, le parole di Fabrizio De André quando diceva che se gli zingari rubano, quanto meno non lo fanno tramite banca, e soprattutto torna la coscienza nera del popolo italiano, che troppo spesso si considera solo il complice, il “palo” dell’alleato nazista.

Lui vero colpevole e noi “brava gente”. Per questo ho evocato invece il nome dell’italianissima Risiera di San Sabba e dell’orrido giornale di Telesio



Interlandi “la difesa della razza”, come pure “il manifesto degli scienziati razzisti” (non sto scherzando... si definivano proprio così!). Ma soprattutto l’idea che noi non possiamo distogliere la memoria dal Porrajmos, perché ne portiamo addosso una macchia che si rinnova ogni volta che il nome del popolo Rom viene pubblicamente infamato.

■ Alessio Lega

### Si bruci la luna (Porrajmos)

*Che fastidio questa luna... da mille anni sulla terra  
senza mai fondare stato senza mai portare guerra  
senza mai fondare banche non accumulando niente  
qualche volta anche rubando per sfamare la sua gente...  
E poi via di balza in balza, che la luna non si ferma  
coi suoi carri e via sobbalza, luna che tira di scherma  
coi suoi raggi inargentati, quell’argento maledetto  
dentro il cuore dei soldati, gli agitava tutto il petto.  
Come il cuore non si arresta come il tempo non aspetta  
come tutto è una gran festa movimento, amore, fretta...  
«Si bruci anche la luna con le stelle che di noi non han rispetto  
che attraversa il buio e ride, che non ha sale d’aspetto»  
così dissero i nazisti quando chiusero la gabbia  
degli zingari nel campo di risiera di San Sabba.  
«Si bruci anche la luna misteriosa che sa leggere le carte  
sul violino della sposa sulla giostra che riparte»  
così dissero i fascisti in difesa della razza  
così vollero i razzisti della scienza che ti ammazza.  
Così vollero fermare  
quel gran viaggio della vita  
così vollero bruciare  
la speranza inaridita.  
Rimasero i campi deserti  
e il cielo disabitato  
i vivi più morti dei morti  
nel crematorio di Stato.  
Quei pochi tornarono al viaggio  
senza un momento di gloria  
“Porrajmos”: un nome selvaggio  
non soldi, rispetto o memoria.*

*Ripresero i carri più lenti  
«parlare dei morti è sfortuna»  
stringendo il silenzio fra i denti  
una cicatrice di luna.  
Ma in cielo una ferita resta aperta nel bel mondo ch’è rinato  
che si scorda sempre tutto per ripetere il passato  
questa pioggia che cadendo pare proprio abbia gridato  
«c’è un Porrajmos dentro il campo che anche oggi han sgomberato»  
E brucia ancora luna, brucia ancora dentro il mondo che è lo stesso  
Dove chi non sa non può non vuole stare al compromesso  
è uno zingaro, un nemico, è un colpevole, un diverso  
e tu luna brucia ancora brucia sempre brucia adesso*